

La libertà e la terra: destini comuni

SCIENZE DEL TERRITORIO
1/2013

Ottavio Marzocca

1. Crisi dello Stato o crisi della politica?

© 2013 Firenze University Press
ISSN 2284-242X (online)
n. 1, 2013, pp. 231-238

Generalmente nelle analisi riguardanti le conseguenze della globalizzazione si insiste molto sui processi di deterritorializzazione, facendo risaltare il declino dello Stato territoriale come condizione fondamentale del controllo politico sui processi economici. Ferma restando la validità complessiva di simili raffigurazioni, a proposito delle forme dominanti della politica che trovano la loro sede principale nello Stato territoriale resta la possibilità di porsi una domanda come questa: quando diciamo che la capacità della politica di controllare l'economia è in crisi, possiamo dire che questa crisi sia da ricondursi *interamente* all'indebolirsi dello Stato territoriale?

Per tentare di dare una risposta a una simile domanda è importante considerare innanzitutto alcune implicazioni dell'attuale egemonia politica neoliberale e del suo interagire con la deterritorializzazione telematica delle relazioni economiche. Da queste implicazioni, infatti, sembra derivare un vero e proprio 'doppio vincolo' per la politica: da un lato, l'egemonia neoliberale dimostra con tutta evidenza che le forme dominanti della politica ormai si identificano quasi totalmente con la *politica economica*; dall'altro, il nesso neoliberalismo-tecnologie deterritorializzanti sottrae a questa politica la possibilità di esplicarsi fino in fondo governando effettivamente l'economia. Qui, appunto, non è semplicemente la de-territorializzazione telematica a produrre questo effetto, ma il fatto che essa si coniughi con la de-statalizzazione neoliberale del governo dell'economia. Questi due fattori, mettendo radicalmente in questione il 'diritto' della politica ad essere fino in fondo una *politica economica*, ne rivelano indirettamente il grado di miseria e di impotenza, ovvero la sua incapacità di immaginarsi altrimenti che come politica funzionale all'economia. Pare impensabile, infatti, che la politica oggi sia capace di riacquistare la propria indipendenza contrastando radicalmente la supremazia dell'economia. Ora, proprio se le cose stanno in questi termini, si può ipotizzare che il declino dello Stato territoriale contribuisca in misura soltanto 'aggiuntiva' a una perdita di autonomia della politica, che risalirebbe invece a cause ben più radicate nella nostra storia. In tal senso qui vorrei proporre l'idea che fra queste cause sia intrascurabile lo scioglimento progressivo del rapporto privilegiato che l'agire politico ha intrattenuto originariamente non tanto con il possesso di un territorio geo-politico, quanto con la disponibilità della terra come risorsa destinata all' 'nutrimento della vita'.

2. La parabola del 'cittadino rurale'

La prima precisazione da fare a questo riguardo è piuttosto elementare, ma di assoluta importanza. Essa consiste nel ricordare che il rapporto fra la libertà dell'agire politi-

co e la disponibilità agricola della terra ha caratterizzato in modo netto l'intera civiltà greco-romana. Altrettanto importante è sottolineare che, in quella civiltà, la libertà politica tanto più riusciva ad esprimersi come tale quanto più si traduceva in pratica della cittadinanza. Insomma, era innanzitutto la disponibilità della terra da parte dei cittadini a consentire che la politica si esplicasse attraverso la loro partecipazione alla vita pubblica come attività libera dalle preoccupazioni materiali e indipendente dalla necessità di promuovere lo sviluppo economico della società. In tal senso è essenziale considerare sia che le forme tipiche di quella politica maturarono nel contesto della città, sia che in quel contesto la comunità civica fosse formata innanzitutto da agricoltori proprietari di gran parte del territorio rurale cittadino, nell'ambito del quale - almeno a Roma - si dava anche un *ager publicus* disponibile per finalità collettive. Di certo, la chiara distinzione tra la sfera pubblica della cittadinanza e la sfera privata delle attività di cui l'agricoltura era il perno, era un presupposto essenziale della politica della città antica. Questa distinzione si basava sull'idea che l'attività politica fosse 'superiore' alle altre attività (compresa quella agricola); perciò alla sfera politica accedevano per lo più gli uomini veramente liberi che restavano tali garantendosi l'indipendenza dal bisogno soprattutto mediante i prodotti della terra; così, inoltre, si spiega - anche se ovviamente non si giustifica ai nostri occhi - il fatto che il maggior peso delle attività agricole e di sussistenza fosse a carico degli schiavi: solo se non erano condizionati dalla fatica del lavoro fisico, gli uomini liberi avrebbero potuto praticare attivamente la cittadinanza. Aristotele arriva a sostenere che anche ai lavoratori manuali e ai mercanti formalmente liberi non si potesse riconoscere una piena cittadinanza, poiché essi erano troppo impegnati nelle loro attività. I mercanti, inoltre, tendevano a un'acquisizione senza limiti della ricchezza, ossia a "un genere di vita ignobile e contrario a virtù", dal quale il cittadino doveva tenersi lontano, dedicandosi piuttosto a una buona gestione dei propri beni al puro scopo di superare la condizione di necessità per poter partecipare alla vita pubblica (ARISTOTELE 1991, 1253b-1258b, 1328b-1329a; ARENDT 1994, 18-27; STOLFI 2009; MARUZZI 1988).

Fra i vari autori che hanno colto chiaramente il nesso che si è potuto creare fra cittadinanza politica e disponibilità agricola della terra c'è lo stesso MARX (1970) il quale pone in evidenza la differenza netta che intercorre a questo riguardo fra il mondo antico e le epoche successive, scrivendo che "la storia dell'antichità classica è storia di città, ma di città basate sulla proprietà fondiaria e sull'agricoltura"; viceversa, "punto di partenza della storia del Medioevo (periodo germanico) è la campagna; il suo ulteriore sviluppo procede poi nel contrasto tra città e campagna"; "la storia moderna", infine, è "urbanizzazione della campagna, e non, come presso gli antichi, ruralizzazione della città" (ivi, 105).

Marx pone in luce anche un altro aspetto essenziale della città antica dicendo che in essa "non è con la cooperazione nel lavoro produttivo di ricchezza che il membro della comunità si riproduce, ma con la cooperazione nel lavoro dedicato agli interessi collettivi" (ivi, 102). Qui, evidentemente, egli non riesce a rinunciare al suo schema analitico 'lavoristico', ma in realtà, parlando di "cooperazione nel lavoro dedicato agli interessi collettivi", ci parla di ciò che gli antichi intendevano per partecipazione politica: questa comprendeva la disponibilità a difendere la città con le armi, ma in generale si distingueva dal lavoro in senso stretto. Comunque essa non tendeva alla produzione di ricchezza così come, d'altra parte, l'uso della proprietà agricola non aveva l'arricchimento come proprio scopo essenziale. Infatti, come dice lo stesso Marx, "presso gli antichi non troviamo mai un'indagine su quale forma di proprietà fondiaria crei la ricchezza più produttiva, la massima ricchezza. (...) L'indagine è sempre volta a stabilire quale forma di proprietà crei i migliori cittadini" (ivi, 111-112).

Anche Max WEBER (1979), ricostruendo le tipologie storiche della città, indica come un dato imprescindibile il fatto che "il vero cittadino dell'Antichità è un 'cittadino rurale'".

Se in complesso - egli scrive - consideriamo oggi con ragione il tipico 'cittadino' quale individuo che non copre il suo fabbisogno alimentare con un potere proprio, per la maggior parte delle città caratteristiche dell'Antichità (poleis) è vero proprio il contrario; [...] il cittadino dell'Antichità era in origine tale di pieno diritto, al contrario del cittadino del Medio Evo, proprio per il fatto che poteva dirsi proprietario d'un fondo (kleros), d'un 'fundus' [...], d'un lotto intero di terreno che lo nutriva (ivi, 10).

Si può capire, dunque, in che senso la politica tenda a perdere la sua specificità e la sua autonomia rispetto all'economia dal momento in cui il rapporto fra la condizione di libero cittadino e la disponibilità agricola della terra comincia a sciogliersi. La crisi politica della città antica, derivante dal sopravvento della dimensione regale e imperiale su quella civica e repubblicana, ne è stata probabilmente un presupposto. Ma decisivo in tal senso pare essere stato quello che Marx definisce "contrasto tra città e campagna", che si crea nel Medioevo, quando la dimensione 'feudale' del mondo rurale e quella 'borghese' dei contesti urbani tenderanno a separarsi.

Stando al punto di vista di Otto BRUNNER (2000), più che di contrasto, per il Medioevo si dovrebbe parlare di una lunga coesistenza fra "signoria terriera" e "comunità cittadina", che - sotto l'influenza del Cristianesimo - per secoli avrebbe comunque riposato "sul riconoscimento di un diritto superiore ad entrambi i fattori". Perciò, l'autore ci invita a non interpretare retroattivamente il 'dualismo' medievale tra città e campagna come base del conflitto tra borghesia e nobiltà, che avrebbe portato all'abbattimento del feudalesimo. Secondo lui, la coesistenza fra mondo rurale e contesto cittadino si tramutò in "separazione giuridica fra città e campagna" solo dopo lunghe trasformazioni in cui ebbe un ruolo decisivo lo "Stato moderno in via di formazione", interessato a contrapporre ai poteri locali dei nobili la rete delle città, inglobandola nel proprio sistema assolutistico di potere. Una volta creata una "economia nazionale" in senso moderno, lo Stato avrebbe finito poi per destituire di ogni autonomia tanto la signoria rurale quanto la comunità cittadina (ivi, 127-130).

Di certo, però, Brunner non nega che la città medievale si caratterizzò progressivamente per il prevalere al suo interno delle figure del "commerciante europeo" e del "libero artigiano delle corporazioni", principali artefici del "sistema europeo di commercio a lunga distanza" già nel Medioevo (ivi, 126-127). Il che si spiega anche col fatto che gli abitanti delle città trovarono nella difficile accessibilità alla proprietà terriera - rigidamente controllata dai bellicosi signori rurali - una motivazione notevole a dedicarsi ai traffici e alle manifatture da cui nacque quel sistema di commercio. Esso, alla lunga, finì per influenzare e indebolire lo stesso rapporto delle signorie rurali con la terra, coinvolgendo l'agricoltura nel superamento di ogni limite di produttività, per destinarne le merci ai mercati "a lunga distanza".

3. Signori e mercanti

In proposito si può tener conto - almeno in parte - di ciò che scrive Adam SMITH (1950) il quale ci aiuta innanzitutto a focalizzare la relazione dei signori medievali con la terra e ad evitare di credere che essa perpetuasse in qualche modo il rapporto del libero cittadino dell'antichità con l'agro urbano. In proposito, infatti, egli dice che nel Medioevo "la terra venne considerata come mezzo non più soltanto di sussistenza, ma di potenza e di protezione".

In quei tempi di disordine, ogni grande proprietario era una specie di piccolo principe. [...] Egli faceva la guerra a sua discrezione, spesso contro i suoi vicini e talvolta contro il suo sovrano. Perciò, la sicurezza di un possedimento terriero, e la protezione che il suo proprietario poteva dare a coloro che vi dimoravano, dipendeva dalla sua estensione. Dividerla significava rovinarla ed esporne ogni parte ad essere oppressa ed usurpata dalle incursioni dei suoi vicini. Venne perciò istituita la legge di primogenitura [...] nella successione dei possedimenti terrieri, per la medesima ragione per la quale si era affermata nella successione delle monarchie (ivi, 348).

Come si può immaginare, l'intento generale di Smith non è comprendere perché nel Medioevo sia venuto meno o si sia indebolito il rapporto diretto fra disponibilità agricola della terra e libera cittadinanza. Il suo scopo, piuttosto, è porre in luce il modo in cui lo sviluppo dell'economia capitalistica avrebbe avuto luogo in Europa: esso, innanzitutto, si sarebbe svolto in senso inverso rispetto al "corso naturale delle cose", che consisterebbe nella sequenza secondo la quale "la maggior parte del capitale di ogni società in sviluppo è diretta in primo luogo all'agricoltura, quindi alle manifatture ed infine al commercio estero" (ivi, 347). Quest'ordine sarebbe stato "invertito" proprio a causa della proprietà signorile della terra e, in particolare, della "legge di primogenitura" e della conseguente "inalienabilità" dei grandi possedimenti: ostacolando la commercializzazione dei terreni, questi fattori avrebbero impedito a gran parte degli abitanti delle città di dedicarsi innanzitutto all'agricoltura, spingendoli piuttosto a sviluppare in primo luogo le manifatture e il commercio. Gli effetti che ne sarebbero derivati, però, si sarebbero poi riverberati sulla proprietà terriera e sull'agricoltura stessa: il commercio e le manifatture - dice Smith - "fornirono gradatamente ai grandi proprietari qualcosa con cui essi potevano scambiare tutta l'eccedenza della produzione della loro terra" (ivi, 373). Essi perciò furono spinti ad elevare sempre di più le proprie rendite riorganizzando le coltivazioni, e a ridurre man mano le loro risorse destinate al mantenimento di "affittuari e clienti" per poter acquistare le merci più varie e sofisticate che "commercianti e manifattori gli offrono". Facendosi travolgere da queste spese, prima o poi, molti di loro finirono anche per rovinarsi e per "vendere" il loro diritto di primogenitura (ivi, 374-375).

Soddisfare la più puerile vanità - sostiene Smith - era l'unico movente dei grandi proprietari. I mercanti e gli artigiani, molto meno ridicoli, agirono unicamente in vista del proprio interesse, ed in conseguenza del principio loro caratteristico, di cavare un soldo ovunque un soldo può guadagnarsi. Né gli uni né gli altri ebbero cognizione o previsione della grande rivoluzione che la stoltezza degli uni e l'industria degli altri stavano gradualmente provocando. Fu così che nella maggior parte d'Europa il commercio e le manifatture delle città, invece di essere l'effetto, furono la causa e l'occasione del miglioramento e della coltivazione delle campagne (ivi, 376).

Al netto del trionfalismo di Smith, nel suo discorso si può cogliere in filigrana il ruolo che sia i 'signori di campagna' sia i 'borghesi di città' hanno potuto svolgere nella compromissione del rapporto fra l'uso agricolo della terra per la conservazione di una vita dignitosa e la possibilità di partecipare alla vita politica. Ma questa questione, in realtà, non trova spazio nell'affresco di Smith. Perciò l'espropriazione dei piccoli contadini che ebbe luogo dal XV secolo, vi compare solo in modo velato e, per di più, come conseguenza 'inevitabile' degli "ingrandimenti dei poteri" e dei "miglioramenti delle coltivazioni" cui i grandi proprietari sarebbero stati spinti dall'influsso 'progressivo' di commercianti e manifattori (ivi, 374). D'altra parte, nel suo discorso non trova alcuno spazio la distruzione mediante le *enclosures* del sistema di terre comuni che

- dal Medioevo fino ai suoi tempi - aveva garantito la libertà dai bisogni elementari a un numero indefinito di poveri, lavoratori, piccoli proprietari, fittavoli e persino commercianti e artigiani (cfr. MARX 2009, 900-919; NEESON 1996). Analogamente, egli non dedica alcuna considerazione alla varietà (e alla problematicità) delle esperienze di cittadinanza e di democrazia che ebbero luogo nelle città medievali; né rivolge alcuna attenzione al fatto che a tali esperienze e, soprattutto, a quelle delle città antiche si ispirarono i repubblicani inglesi del Seicento, i quali - non a caso - individuarono nella distribuzione della terra e nel suo uso non commerciale le basi del cambiamento politico che propugnavano (HARRINGTON 1985; POCCOCK 1980, 661-672; HYDE 2012, 100-105).



Figura 1. "Soldati e contadini irlandesi", Albrecht Dürer, 1521. Nell'analogia di atteggiamenti e strumenti di lavoro fra le due categorie, la stampa coglie la transizione fra servitù rurale e servizio pubblico che caratterizza la nascita dello Stato moderno.

4. La proprietà e l'uso

Per quanto possa apparire superfluo, concludendo, è il caso di chiarire che - lungi dal voler riattualizzare *sic et simpliciter* la 'città rurale' dell'antichità - qui piuttosto ho ritenuto di poter riconoscere nel legame fra autosufficienza agricola e libera cittadinanza che la caratterizzava, un'anticipazione' di quella 'sovranità agroalimentare' che, di fronte agli sconvolgimenti provocati dalla globalizzazione, oggi appare ben più importante della 'sovranità territoriale' di uno Stato incapace di svincolarsi dagli imperativi dell'economia globale. D'altra parte, nessuna apologia della proprietà della terra può essere ricollegata a una riflessione come quella che ho proposto qui. La proprietà - 'privata', 'pubblica' o 'comune' che sia - non costituisce di per sé né una garanzia né un pregiudizio certo rispetto al buon uso della terra ai fini della libertà politica individuale e collettiva. Se essa storicamente ha potuto svolgere una funzione in tal senso, ciò è accaduto nella misura in cui è sfuggita, da un lato, alle sue declinazioni di tipo 'feudale' come strumento di potenza, dall'altro, alla sua accezione 'commerciale' come mezzo di puro arricchimento, scambio e speculazione.

Si tratta di questioni che - ovviamente - non rientrano fra le preoccupazioni di un autore come Smith e - in definitiva - neppure fra quelle di Marx, Weber o Brunner. Smith, tuttavia, come anticipatore dell'egemonia politica del liberalismo economico,

ci consente di capire quale mutamento etico-politico si sia realizzato nella nostra storia dal momento in cui si è potuto credere senza incertezze che l'agire "unicamente in vista del proprio interesse" sia la leva di uno "sviluppo della prosperità" guidato da una "mano invisibile" che nessuna volontà politica deve ostacolare, se non vuole compromettere tale sviluppo (ivi, 409-410). È significativo, d'altra parte, che Smith stesso non riesca a nascondere la preoccupazione per ciò che di infausto può derivare dalla "grande rivoluzione" economica di cui parla, se i singoli paesi non riescono a mantenere il legame necessario della propria economia con l'agricoltura:

Il capitale acquistato da un paese mediante il commercio e le manifatture è sempre un possesso assai precario ed incerto, finché una parte di esso non sia stata assicurata e realizzata nella coltivazione e nel miglioramento delle sue terre. Un mercante [...] non è necessariamente il cittadino di un particolare paese. Gli è in gran parte indifferente in qual luogo fare il suo commercio; e un lievissimo disgusto gli farà portare da un paese all'altro il suo capitale e, insieme al capitale, tutta l'industria che esso sostiene (ivi, 379).

Una prefigurazione un po' eufemistica, ma certamente efficace, dei nostri tempi di 'commercio' e di *land grabbing* globale.

Riferimenti bibliografici

- ARENDE H. (1994), *Vita activa. La condizione umana* (1958), Bompiani, Milano.
- ARISTOTELE (1991), *Politica*, Laterza, Roma-Bari.
- BRUNNER O. (2000), "Città e borghesia nella storia europea", in ID., *Per una nuova storia costituzionale e sociale* (1968), Vita e Pensiero, Milano, pp. 117-132.
- HARRINGTON J. (1985), *La repubblica di Oceana* (1656), Franco Angeli, Milano.
- HYDE L. (2012), *Common as Air: Revolution, Art and Ownership*, Union Books, London.
- MARUZZI M. (1988), "Strumenti animati", in ID. (a cura di), *La 'Politica' di Aristotele e il problema della schiavitù nel mondo antico*, Paravia, Torino, pp. 11-40.
- MARX K. (1970), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (1953), La Nuova Italia, Firenze, vol. II.
- MARX K. (2009), *Il capitale*, libro I (1867), UTET, Torino.
- NEESON J.M. (1996), *Commoners: Common Right, Enclosure and Social Change in England, 1700-1820*, Cambridge University Press, Cambridge.
- POCOCK J.G.A. (1980), *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone* (1975), il Mulino, Bologna.
- SMITH A. (1950), *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), UTET, Torino.
- STOLFI E. (2009), "Polítes e civis: cittadino, individuo e persona nell'esperienza antica", in TRISTANO C., ALLEGRIA S. (a cura di), *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*, Thesan & Turan, pp. 17-32.
- WEBER M. (1979), *La città* (1920), Bompiani, Milano.

Abstract

L'enfasi con cui oggi si parla del declino dello Stato territoriale come causa della crisi dell'autonomia della politica rispetto all'economia, impedisce di comprendere che

anche altre cause intrascurabili hanno cominciato da tempi remoti a indebolire l'indipendenza della politica dall'economia. In questo articolo si ipotizza che fra di esse abbia avuto un'importanza storica decisiva lo scioglimento del rapporto, caratteristico della civiltà greco-romana, fra l'agire politico del libero cittadino e la sua disponibilità della terra come risorsa agricola. Ripercorrendo attraverso autori come Marx, Weber, Brunner e Smith la parabola di questo rapporto, i principali fattori del suo scioglimento vengono individuati nella separazione fra 'signoria rurale' e 'comunità cittadina' che si verifica nel Medioevo e nella nascita dell'economia liberale di mercato in cui la terra si trasforma in oggetto commerciale e in mezzo di produzione illimitata, mentre lo Stato diviene autorità politica che deve assecondare costantemente l'azione della 'mano invisibile'.

Keywords

Terra, libertà, politica vs. economia, stato moderno, libero mercato.

Autore

Ottavio Marzocca
Università di Bari "Aldo Moro" - FLESS
ottavio.marzocca@teletu.it

